

TEMA 2

Lavoro, classi, voto

Strategia di partito e voto di classe: lo strano caso del Pd del 2018 «partito delle élite»

Lorenzo De Sio*

1. Introduzione

All'indomani del risultato elettorale del 4 marzo, un'analisi inedita condotta dal Cise su dati di sondaggio preelettorali¹ svelava l'emersione di un fenomeno inaspettato. Dopo anni e anni di scarsissima o nulla rilevanza della classe sociale per i comportamenti di voto, compariva un effetto controintuitivo: una relazione *positiva* tra autopercezione della classe sociale di appartenenza e propensione a votare Pd. Quindi con un confinamento del voto al Pd nelle classi sociali più *alte*, configurando così questo partito, erede di partiti popolari storicamente legati alle classi popolari, come un partito votato prevalentemente dalle élite.

Questo articolo intende fornire ulteriori approfondimenti su quell'analisi, ma soprattutto contestualizzarla all'interno di una riflessione più generale sul rapporto tra classe sociale e voto, centrata sulla *strategia dei partiti*, e non tanto sulla riflessione sociologica sulle trasformazioni della definizione e dell'identità di classe. Va infatti sottolineato che le condizioni socio-strutturali individuali non contano per il voto mediante una traduzione *meccanica* in preferenze politiche, ma lo fanno nella misura in cui i partiti decidono di *politicizzarle*: rendendole rilevanti, mettendole al centro della propria identità e della propria azione politica, utilizzandole come criteri distintivi rispetto agli altri partiti. In altre parole, occorre considerare sia l'elemento strutturale dal lato della *domanda* (la condizione relativamente oggettiva di una parte dell'elettorato) sia quello strategico dal lato dell'*offerta* politica. Quest'ultimo elemento rappresenta il fuoco di questo articolo, che vuole es-

* Lorenzo De Sio è docente di Scienza politica presso la Luiss Guido Carli ed è coordinatore del Cise - Centro italiano studi elettorali.

¹ <https://cise.luiss.it/cise/2018/03/06/il-ritorno-del-voto-di-classe-ma-al-contrario-ovvero-se-il-pd-e-il-partito-delle-elite/>.

senzialmente delineare (con riflessioni originali ispirate da alcuni contributi chiave della letteratura) i termini del dibattito politologico sul tema, presentare un'analisi che confronta il 2013 con il 2018, ed enucleare alcune sfide analitiche emerse negli ultimi anni, a partire – inevitabilmente – da una serie di processi di trasformazione economica che hanno influenzato il possibile spettro delle strategie di competizione dei partiti, e la cui analisi – a mio parere – rappresenterà un punto di partenza obbligato per delineare qualunque strategia partitica nei prossimi anni².

L'articolo è strutturato come segue. A questa introduzione segue una sezione teorica dedicata a una ricostruzione sommaria della letteratura sul rapporto tra classe sociale e comportamenti di voto, che si conclude con la presentazione degli interrogativi di ricerca. Segue una sezione di presentazione dei dati e della metodologia di analisi utilizzata, seguita da una sezione di presentazione dei risultati empirici. Infine, una sezione conclusiva colloca i risultati all'interno di un quadro più ampio, delineando alcuni interrogativi per il futuro.

2. Classe sociale, strategie di partito e comportamenti di voto

La definizione più semplice che possiamo immaginare per il fenomeno del voto di classe è, in estrema sintesi, quella della presenza – in una determinata popolazione elettorale – di un'associazione tra classe sociale di appartenenza e comportamenti di voto – o, più in generale, preferenze politiche (Lipset 1981; Manza, Hout e Brooks 1995; Evans 2000; Pisati 2010, p. 14). È anzitutto importante soffermarsi su quest'ultima distinzione tra preferenze politiche e comportamenti di voto, perché è in sostanza qui che si crea lo spazio fondamentale per la strategia di partito. In termini di preferenze politiche generali, infatti, non è assurdo pensare che possa esistere anche un rapporto relativamente meccanico tra appartenenza a classi sociali svantaggiate e posizioni politiche volte al contrasto alle disuguaglianze sociali ed economiche; quello delle scelte di voto è tuttavia un passaggio *successivo*, che implica – come ulteriore variabile interveniente – le caratteristiche dell'*offerta politica*, ovvero le scelte dei singoli partiti

² Per una riflessione complessiva invece più ampia e approfondita sul tema del voto di classe, si veda anzitutto il volume di Pisati 2010.

in termini di politicizzazione di questa dimensione politica, e delle singole politiche connesse.

2.1. Il ruolo dell'offerta politica e della strategia di partito

È qui che si cela quindi un elemento chiave per l'analisi. Non è sufficiente che un cittadino appartenente a una classe sociale svantaggiata abbia – ad esempio – preferenze politiche per una forte regolazione del mercato del lavoro; perché queste preferenze si traducano in una scelta politica prevedibile e ripetuta (ovvero un voto di classe) è necessario che uno o più partiti ritengano il tema rilevante per la costruzione dei loro programmi, e che offrano posizioni nettamente differenziate in merito. In mancanza di questa condizione, la scelta di voto potrebbe anche essere completamente indeterminata. Di qui il limite di molta letteratura che ha analizzato il voto di classe in termini, ad esempio, di indice di Alford (1962), ovvero di differenza fra lavoratori manuali e non manuali in termini di probabilità di votare per i partiti di sinistra. In questo caso il problema teorico è duplice: da un lato l'assunto (col tempo, sempre più irrealistico) che la differenza di stratificazione sociale più rilevante sia quella tra lavoratori manuali e non manuali; dall'altro che la differenza tra partiti di sinistra e non di sinistra corrisponda necessariamente a una differenza in termini di proposta politica che sia rilevante per i temi della disuguaglianza sociale (Hout, Brooks e Manza 1993).

È in particolare questo secondo problema a suggerire come il tema del voto di classe ricada nella concettualizzazione più generale delle condizioni necessarie per la politicizzazione di un conflitto sociale. Qui la base di partenza è quella dello schema di Lipset e Rokkan (1967), che identificavano come i due grandi processi di trasformazione – *rivoluzione nazionale* e *rivoluzione industriale* – che avevano investito l'Europa occidentale nei secoli precedenti l'avvento della democrazia di massa avessero creato un potenziale di mobilitazione per quattro grandi conflitti: Stato-Chiesa; centro-periferia; città-campagna; capitale-lavoro. La chiave era però proprio nella differenza tra conflitto *potenziale* ed *effettivo*: le differenze tra i diversi sistemi partitici europei originavano proprio dal fatto che non tutti i potenziali conflitti erano stati attivati e mobilitati politicamente in ogni sistema partitico. In ogni paese, condizioni specifiche (soprattutto le scelte dell'élite che aveva costruito il sistema politico nazionale) avevano portato alla politicizzazione solo di *alcuni* conflitti, che quindi avevano dato origine a diverse fratture nei diversi paesi. Bartolini e Mair (1990) chiariranno ulteriormente i termini e

lo spazio per le scelte strategiche degli imprenditori politici nello scegliere di mobilitare o non mobilitare un potenziale tema conflittuale, identificando la necessità – a fianco dell'elemento *strutturale* che può portare a un conflitto – della costruzione di un'identità e di una struttura organizzativa partitica affinché questo potenziale di conflitto venga mobilitato e divenga quindi rilevante per l'azione politica, offrendo agli elettori una proposta politica in grado di tradurre la loro posizione su quell'asse di conflitto in un'effettiva (e distintiva) scelta di voto. Questo schema, che ha portato a una letteratura sterminata sull'analisi delle strategie di mobilitazione dei partiti, soprattutto riguardo al conflitto di classe (Bartolini 2000), conferma quindi l'importanza dell'analisi della dimensione della strategia di partito come secondo termine (accanto a quella della rilevanza sociologica delle differenze di classe) per l'analisi della questione del voto di classe.

Si tratta di una distinzione produttiva che permette anzitutto di cogliere alcune differenze significative tra contesti partitici. Passando rapidamente in rassegna i primi approcci empirici ai comportamenti di voto, non si può ad esempio non notare anzitutto la diversa meccanica di funzionamento che divide il contesto europeo da quello americano. Quando la scuola di Columbia (Lazarsfeld, Berelson, Gaudet 1944) identifica una forte componente di classe (accanto a religione e territorio) nei comportamenti di voto di una piccola comunità americana, cattura in realtà un tipo di strategia partitica che è completamente diverso dalla realtà europea. I partiti americani sono vincolati a un numero di due da un sistema di incentivi e disincentivi elettorali (con leggi elettorali uninominali maggioritarie praticamente per tutte le cariche pubbliche) che scoraggia in modo fortissimo l'emersione di «terzi» partiti rilevanti e strutturati. Di qui il ruolo di «ombrelli» dei due grandi partiti, che si costituiscono come *coalizioni* di gruppi sociali, in una realtà peraltro dominata da una massiccia immigrazione (che porta immediatamente alla cittadinanza, quindi con rilievo politico immediato) e quindi alla necessità di integrare gruppi sempre nuovi. Di contro il modello europeo è quasi ovunque multipartitico, e di conseguenza offre barriere molto più basse alla nascita di nuovi partiti in grado di politicizzare i conflitti; e storicamente questa è una delle condizioni che offre al movimento operaio la possibilità di strutturarsi in partiti politici, che tuttavia – ancora una volta – fanno scelte strategiche diverse a seconda del contesto nazionale in cui operano (Bartolini 2000). E qui il caso italiano è particolarmente interessante: nell'immediato dopoguerra, è la Democrazia cristiana a scegliere con for-

za di *non* politicizzare le divisioni di classe, ma di investire su identità religiosa e anticomunismo come dimensioni di conflitto in grado di dividere il campo avversario, e quindi di costruire un partito necessariamente interclassista; partito che non a caso sarà tra i casi cruciali su cui Kirchheimer (1966) costruirà il proprio concetto di partito *pigliatutti* (*catch-all*) non legato specificamente a una classe sociale. Strategia che, per certi versi specularmente, spingerà anche il Pci – pur centrato sul ruolo chiave di rappresentanza della classe operaia³ – a costruire un appello che vada oltre le classi lavoratrici, per coinvolgere i ceti intellettuali in un progetto complessivo che non sia definito soltanto dall'identità di classe.

2.2. Il declino delle grandi fratture sociali

Tuttavia, il passare dei decenni porta a una progressiva crisi del paradigma di analisi basato sulle fratture di lungo termine. A fronte di Lipset e Rokkan (1967) che osservavano come i sistemi partitici degli anni sessanta avessero sostanzialmente la medesima struttura (e rapporti di forza tra partiti molto simili) di quelli degli anni venti, i decenni successivi mostrano quello che Franklin (1992) etichetterà come un «declino della politica delle fratture»: i risultati delle analisi mostrano un declino di capacità predittiva del voto da parte delle caratteristiche individuali legate alle fratture tradizionali, in un processo che si manifesta in primis negli Stati Uniti (in cui già negli anni sessanta sono scomparsi quei forti effetti di classe documentati vent'anni prima dal gruppo di Lazarsfeld), raggiungendo in seguito altri paesi, e lasciando presagire una manifestazione futura anche in paesi come l'Italia, dove si è poi puntualmente verificato (Pisati 2010, pp. 103-109).

L'interpretazione suggerita da Franklin e dal suo gruppo è sostanzialmente di un declino dovuto al lato della *domanda*, ovvero a un progressivo scioglimento dei forti conflitti che avevano caratterizzato il voto di classe, con la progressiva edificazione di un *welfare state* in grado di fungere da efficace rete di protezione nei confronti delle vulnerabilità che affliggevano le classi più disagiate (Van der Eijk *et al.* 1992). Tuttavia un filone di analisi altrettanto fecondo è quello che si è concentrato, ancora una volta, sul lato dell'*offerta*, ovvero delle specifiche strategie dei partiti. In particolare Przewor-

³ Che tuttavia non sarà un ruolo monopolistico, visto che per tutta la Prima Repubblica rimaneva importante la quota di operai che votavano per Psi e addirittura Dc (Pisati 2010, p. 108).

ski e Sprague (1986) hanno ricostruito l'evoluzione delle strategie dei partiti espressione della frattura di classe, a partire da una strategia iniziale volta a realizzare il socialismo per via *elettorale* (ovvero contando sulla propria affermazione maggioritaria, visto che i partiti socialisti ritenevano di poter ottenere il consenso di tutti i lavoratori e delle loro famiglie). La constatazione del fallimento di questa strategia avrebbe portato a una revisione della strategia in senso moderato e *catch-all*, alla ricerca di un consenso che quindi richiedeva di diluire l'appello alla classe sociale in una prospettiva interclassista. In questo senso, il calo dei consensi dei lavoratori manuali verso i partiti tradizionalmente di sinistra (e, ad esempio, la crescita consistente tra questi lavoratori – a partire dagli anni novanta – del consenso ai partiti di destra radicale) andrebbe letto non tanto in termini di cambiamento delle caratteristiche sociali di questi lavoratori, ma in termini della rinuncia dei partiti di sinistra a fornire loro un'identificazione di classe, nonché a proporre politiche nettamente in direzione di una tutela delle loro istanze (Evans e Tilley 2012).

2.3. *L'impatto delle grandi trasformazioni economiche*

E qui si innesta una dinamica per certi versi insidiosa per i partiti della sinistra tradizionale, che li ha indeboliti sul piano elettorale nei loro ceti di riferimento, e al tempo stesso ha iniziato a creare le condizioni per l'emersione di future nuove disuguaglianze che questi partiti si sarebbero trovati poco credibili per rappresentare. Il cambiamento di strategia di molti partiti di sinistra conosce infatti un'accelerazione sensibile a partire dagli anni ottanta. Il primo esempio è quello dell'«inversione a U» di François Mitterrand. Il celebre presidente francese, eletto nel 1981 su una piattaforma chiaramente di sinistra caratterizzata da dirigismo economico e forti benefici per i lavoratori, si trovò infatti rapidamente di fronte a una realtà economica che era già allora ormai fortemente condizionata da un'interdipendenza economica con gli altri paesi del Sistema monetario europeo, e che di conseguenza gli rese impossibile mantenere il programma promesso (Sachs, Wyplosz 1986). Mitterrand riuscì a reinventarsi con una strategia molto diversa, presentandosi nelle successive elezioni del 1988 (che rivinse) come leader autorevole e meritevole di fiducia su basi di competenza e di capacità di leadership, non ideologiche né associate a politiche molto specifiche (Northcutt 1988 e 1991; Daley 1996); ma in ogni caso dovette mettere in atto politiche economiche molto diverse da quelle che aveva previsto. In questo

senso, rappresenta il primo esempio di un processo (che poi vedrà esempi come Blair nel Regno Unito, Schroeder in Germania, e per certi versi anche i governi di centrosinistra in Italia) in cui l'offerta politica della sinistra viene ridefinita non tanto e non solo per motivi di strategia politica interna, ma anche in relazione alla strutturazione di un quadro di vincoli economici che derivano da una crescente interdipendenza economica tra paesi. In questo senso si viene a creare una tensione crescente, messa in evidenza in modo estremamente efficace da Peter Mair (2014), tra la capacità di rispondere in modo fedele alle preferenze del proprio elettorato (*responsiveness*) e quella di formulare proposte politiche che, soprattutto in campo economico, siano concretamente attuabili (*responsibility*).

Si tratta di un dilemma che ha assunto un'importanza fondamentale nella crisi delle democrazie contemporanee, e che quindi richiede un piccolo supplemento di riflessione dedicato alle trasformazioni che lo originano. Senza poter entrare troppo in dettaglio, è però evidente che a partire dagli anni ottanta emergono una serie di processi di trasformazione destinati ad avere due effetti chiave: da un lato quello di restringere il campo delle possibili *policy* attuabili dai governi nazionali (soprattutto per i partiti di sinistra); dall'altro, quello di condurre potenzialmente a un nuovo aumento delle disuguaglianze economiche all'interno dei singoli paesi. Tra questi processi ci sono: la progressiva costruzione del mercato unico europeo (anche se ancora tra paesi relativamente omogenei in termini di costo del lavoro, prima dell'allargamento a Est); la progressiva liberalizzazione del mercato internazionale dei capitali, e le complesse trattative del Wto che porteranno a una forte diminuzione delle barriere al commercio, nonché all'ingresso della Cina come potenza manifatturiera nei mercati mondiali; il progresso tecnologico che, soprattutto negli ultimi anni, ha introdotto possibilità prima inimmaginabili di sostituzione di posti di lavoro (anche nel settore dei servizi) con forme di automazione.

Non entro qui nelle conseguenze aggregate di questi processi, e negli eventuali guadagni aggregati che hanno fornito all'efficienza complessiva dei sistemi nazionali, o del sistema produttivo globale nel suo complesso; ciò che interessa qui è in termini delle conseguenze di questi processi per i ceti più svantaggiati e per le strategie politiche disponibili per i partiti di sinistra. In questo senso, è chiaro che questi processi configurano anzitutto una restrizione degli spazi di manovra di *policy* da parte dei governi nazionali. Rendendo possibile la delocalizzazione della forza lavoro verso paesi dal costo più

basso, restringono le possibilità di intervento sulle condizioni del mercato del lavoro, collocando ciascun paese in una competizione internazionale che va quasi inevitabilmente nella direzione di minori garanzie, maggiore flessibilità, e quasi sempre di un vero e proprio *welfare retrenchment*. Aspetti rilevanti soprattutto per i paesi manifatturieri dell'Europa occidentale, in particolare dopo il tumultuoso allargamento a Est dell'Unione europea (dettato prevalentemente da motivazioni geostrategiche, con una sottovalutazione delle conseguenze sui mercati del lavoro occidentali) e dopo l'ingresso della Cina nel Wto. Ma al tempo stesso un ulteriore effetto di questi processi è quello di produrre un aumento delle disuguaglianze all'interno dei singoli paesi (Spence 2016), che – in una combinazione micidiale con il cambiamento tecnologico – ha prodotto effetti di polarizzazione del lavoro, ovvero con un aumento di posti di lavoro con salari molto alti e molto bassi, a fronte di un crollo di posti di lavoro con salari medi (Autor 2010).

Il problema è che questi nuovi processi di aumento delle disuguaglianze (che iniziano a essere chiaramente visibili nelle democrazie occidentali) collegano clamorosamente in contropiede i partiti tradizionalmente espressione delle classi lavoratrici, anche perché sono sostanzialmente questi partiti (per i motivi visti sopra) ad aver sposato – a partire dalla terza via di Giddens (1994) e Blair, per tutti gli anni novanta – l'agenda di riforme che ha assecondato i processi che abbiamo appena visto, spesso assumendosi la responsabilità politica proprio di quei fenomeni di *welfare retrenchment*. Caso paradigmatico quello della Spd di Schroeder, che con la riforma Hartz crea le condizioni da un lato per una rinnovata competitività internazionale dell'export tedesco, ma al tempo stesso anche per una crisi di consensi elettorali da cui non si è sostanzialmente più ripresa. Riforme che creeranno tensioni enormi in Francia, e infine in Italia, dove ancora una volta sarà un governo di centrosinistra a fare un importante passo simbolico, con il Jobs Act, in direzione di una maggiore flessibilità del lavoro, spingendosi dove si erano fermati i precedenti governi di centrodestra.

2.4. La nuova strategia del Pd e il risultato del 2018

E veniamo quindi all'Italia. In questo senso la stessa scelta del Jobs Act si iscrive in una strategia complessivamente coerente attuata da Matteo Renzi nel corso del suo mandato di governo, con la scelta strategica, dopo la campagna «ecumenica» delle Europee del 2014, di puntare con più chiarezza ai ceti moderati ed economicamente più dinamici (De Sio 2015). In questo

senso, la prospettiva appare non solo quella di distaccarsi dal Pd «socialdemocratico» del predecessore Bersani, ma per certi versi di distaccarsi dalla stessa vocazione interclassista che aveva contraddistinto il centrosinistra nella Seconda Repubblica (nato dall'incontro, tra le altre, tra la dottrina sociale della Chiesa e la visione socialista democratica del Pds). Una vocazione interclassista che, pur in un contesto internazionale che aveva già spinto quelle esperienze di governo a riforme di maggiore flessibilità del lavoro (ad esempio il «pacchetto Treu»), appariva ancora abbastanza ancorata a una rappresentanza dei ceti popolari. Renzi per certi versi esprime la volontà di portare il Pd in una direzione diversa, alla ricerca dei ceti più dinamici della società italiana, anche se questo comporta una rottura con alcuni soggetti tradizionali di riferimento (a partire dai corpi intermedi) e con alcune scelte simboliche classiche del centrosinistra. È inoltre interessante il rapporto con le trasformazioni economiche di cui abbiamo parlato poco sopra. Il Pd di Renzi parte già con scarse possibilità di esprimere un'analisi critica (o perlomeno di avvistare i rischi da gestire) di quei processi di trasformazione, perché (analogamente a quanto accaduto negli Usa alla famiglia Clinton) ha espresso in passato un ceto politico che è stato protagonista di un processo di adattamento nazionale che ha accettato e legittimato quelle trasformazioni; ma in ogni caso la scelta che appare chiaramente è di dare una visione complessivamente positiva (e relativamente acritica) di quei processi, che vengono colti quasi esclusivamente nella loro capacità di creare opportunità.

Ecco quindi che la combinazione di questa contingenza storica con la precedente riflessione sull'effetto della strategia politica nel produrre effetti di voto di classe porta al quesito empirico. Qual è stato l'effetto del voto di classe nei confronti del Pd nel 2018? E soprattutto: a fronte di un cambio di leadership che ha impresso un cambio di strategia abbastanza intelligibile, si osservano differenze significative tra i pattern del 2018 e quelli del 2013 (ovvero del precedente Pd di Bersani)?

Un ulteriore aspetto merita infine di essere approfondito. Come abbiamo visto, i cambiamenti di strategia dei partiti di sinistra di cui abbiamo parlato si sono manifestati in vari paesi, configurando quasi ovunque un progressivo allontanamento dei ceti popolari dai partiti tradizionali di sinistra. Tuttavia questo non ha significato necessariamente una perdita di distintività per questi partiti, che nel tempo hanno consolidato un proprio bacino elettorale di riferimento caratterizzato sempre più in termini *culturali*, ovvero di ceti sociali caratterizzati da buoni livelli di istruzione, non necessariamente accom-

pagnati da alti livelli di reddito (ad esempio gli insegnanti). In questa direzione si è mosso Piketty (2018) nell'introdurre una distinzione tra sinistra *bramina* e destra *mercante* (con quest'ultima che invece raccoglie i voti delle élite *economiche*, e con i ceti popolari che si rivolgono invece a partiti populistici o radicali che non ricadono in queste due categorie) mostrando una tendenza diffusa in Europa occidentale negli ultimi decenni. In questo senso risulta di ulteriore interesse utilizzare anche questo criterio di analisi, per esaminare se, forse, il cambiamento di strategia del Pd riflette questa tendenza diffusa tra i partiti di sinistra in Europa occidentale.

3. Dati e operativizzazione

Le analisi che propongo in questo contributo sono basate su un'indagine campionaria Cawi condotta dal Cise circa un mese prima delle elezioni politiche del 4 marzo 2018⁴. Il campione, estratto da una comunità online per ottenere una distribuzione rappresentativa su sesso, età e zona geografica di provenienza, è stato poi ulteriormente ponderato per titolo di studio, ricordo del voto e interesse per la politica. Riguardo alla variabile dipendente, ovvero la scelta di voto, questa è rilevata tramite una domanda standard per l'intenzione di voto. Riguardo al confronto con il 2013, questo viene effettuato esaminando la domanda standard sul *ricordo* del voto nell'elezione precedente. La questione di misurazione più importante è invece quella relativa alla *classe sociale*. È qui infatti che si cela un problema fondamentale di misurazione, in quanto le possibilità sono essenzialmente due (entrambe sfruttate nelle indagini internazionali Ess - European Social Survey). La prima è quella di esaminare la componente *strutturale* delle diseguaglianze sociali; richiede di individuare su base teorica le categorie e le condizioni occupazionali associate a specifiche posizioni nella gerarchia della stratificazione sociale, e di costruire una serie di domande volte a rilevarle in modo il più fedele possibile per la specifica condizione dell'intervistato. La seconda è viceversa quella di ricorrere a una componente *attitudinale*, ovvero alla misurazione della *auto-percezione* dell'intervistato della classe sociale cui ritiene di appartenere.

È evidente che un'operativizzazione della componente strutturale è pre-

⁴ Parte del più ampio progetto internazionale Iccp (Issue Competition Comparative Project). Vedi <http://cise.luiss.it/iccp/>.

feribile, a condizione di adottare una teoria sottostante (e una conseguente rilevazione) in grado di fotografare efficacemente le condizioni occupazionali più significative per catturare i pattern di stratificazione occupazionale e sociale tipici di una particolare società in un determinato momento storico. In questo senso è da osservare come recentemente Oesch (2006) abbia proposto una classificazione innovativa rispetto a quella di Erikson e Goldthorpe (1992). Tuttavia queste operativizzazioni prevedono una riclassificazione dei codici Isco della professione dell'intervistato; di conseguenza si basano a loro volta su una rilevazione accurata dell'effettiva professione, di norma effettuata *ex post* sulla base della risposta a una domanda aperta. Nelle indagini web, non potendo contare in modo affidabile sulla risposta dell'intervistato a una domanda aperta, si ricorre a volte a strumenti relativamente sofisticati per la navigazione di un ampio albero di categorie (Tijdens 2010); tuttavia la nostra indagine, avendo un fuoco relativamente secondario sulle differenze di classe, si limitava a includere due item di autopercezione relativi alla propria classe sociale e alle condizioni materiali di vita del proprio nucleo familiare⁵. Di conseguenza, l'analisi si focalizzerà prevalentemente sull'autopercezione di classe, con un test successivo relativo alle condizioni materiali di vita e all'istruzione (operativizzata in termini di quattro categorie: elementari + avviamento professionale; media; superiore; laurea). Inoltre nel modello di analisi multivariata, sono state inserite come variabili di controllo: la zona geografica (Nord-Ovest; Nord-Est; Zona rossa; Sud); il sesso; l'età per classi; la condizione professionale (vedi sotto). Il limite principale di un'analisi basata sull'autopercezione di classe è essenzialmente legato a possibili rischi di endogeneità rispetto alle semplici valutazioni delle attuali condizioni economiche della famiglia; tuttavia, alcune analisi preliminari ci avevano mostrato che l'utilizzo delle categorie occupazionali a disposizione (relativamente semplici) sostanzialmente non permetteva di evidenziare effetti significativi, a conferma che i nuovi pattern di stratificazione professionale e sociale non corrispondono ormai più a cate-

⁵ Le domande, analoghe alle corrispondenti nelle indagini Ess, erano rispettivamente formulate come: «Se le chiedessero di scegliere uno di questi cinque nomi per la sua classe sociale, a quale direbbe di appartenere – classe operaia, classe medio-bassa, classe media, classe medio-alta oppure alla classe alta?»; e «Considerando tutti gli aspetti, dove collocherebbe all'incirca, lo standard di vita della sua famiglia? Immagini una scala da 1 a 7, dove 1 significa una famiglia povera, 7 una famiglia ricca, e gli altri numeri le posizioni intermedie, dove collocherebbe la sua famiglia?».

gorie professionali identificabili in modo relativamente semplice. Di qui il nostro fuoco sull'autopercezione di classe.

Riguardo alla variabile dipendente, si è ricorso a due tipi di indicatori. Il primo e più accurato è la cosiddetta Ptv (propensione al voto). Si tratta di una batteria di domande in cui si chiede all'intervistato la probabilità che possa mai votare in futuro per ciascun partito, all'interno di una lista di vari partiti. Rispetto alla classica domanda sulle intenzioni di voto, quest'ultima ha – tra gli altri (Van der Eijk *et al.* 2006) – il vantaggio di offrire una scala di misurazione quasi-cardinale (da 0 a 10) per le preferenze partitiche, permettendo quindi di catturare una quantità molto maggiore di informazioni e differenze di atteggiamento verso un partito (rispetto al semplice valore dicotomico di voler votare o meno per quel partito). Perciò una prima analisi è stata condotta mediante regressioni Ols sulla Ptv ai quattro principali partiti (Pd, Lega, Fi e M5s). In secondo luogo, tuttavia, il confronto tra 2013 e 2018 – non essendo disponibili Ptv retrospettive per il 2013 – si è spostato sulle domande rispettivamente sull'intenzione di voto (2018) e sul ricordo del voto (2013); in questo caso dunque sono stati stimati diversi modelli di regressione logistica binomiale, con variabile dipendente la scelta di un determinato partito.

4. Risultati

Veniamo quindi al primo quesito di ricerca: esistono effetti di classe nel voto per il Pd (in confronto con gli altri partiti)? La tabella 1 riporta i risultati della stima di quattro modelli di regressione Ols (uno per i quattro principali partiti) in cui l'effetto dell'autopercezione di classe (valutato separatamente per le diverse categorie⁶) viene stimato tenendo sotto controllo l'effetto di zona geografica, dimensione del comune, sesso, classe di età, professione e settore di attività. Come si vede, i risultati sono abbastanza netti: il Pd è l'unico partito a presentare effetti significativi di classe, tuttavia in direzione *positiva*: all'aumentare del livello della classe sociale in cui si colloca

⁶ «Classe alta» e «classe medio-alta» sono state combinate, a causa della scarsa numerosità di intervistati nella classe «alta». Il risultato è che, dei 953 intervistati che rispondono alla domanda sulla classe sociale, il 20 per cento si colloca nella classe operaia, il 29 per cento nella classe medio-bassa, il 45 per cento nella classe media, il 6 per cento nella classe medio-alta.

l'intervistato, *aumenta* la propensione a votare per questo partito. Si tratta di un risultato dalla duplice interpretazione: da un lato appare controintuitivo per un partito che continua a rivendicare la propria collocazione politica «di sinistra». Dall'altro appare tutto sommato leggibile, alla luce delle considerazioni viste in precedenza sull'evoluzione strategica dei partiti di sinistra in generale e del Pd italiano in particolare.

Tab. 1 – Modelli di regressione Ols della propensione a votare (Ptv) i principali partiti italiani in base all'autopercezione di classe, controllando rispetto a varie caratteristiche socio-demografiche

	PD	M5S	FI	LEGA
ZONA GEOGRAFICA:				
Nord	o (.)	o (.)	o (.)	o (.)
Zona rossa	0.176 (0.408)	0.385 (0.429)	-0.430 (0.399)	-0.586 (0.417)
Sud	-0.101 (0.336)	0.922** (0.349)	-0.243 (0.330)	-1.030** (0.342)
DIMENSIONE DEL COMUNE	-0.190 (0.152)	0.0103 (0.158)	0.0957 (0.149)	0.186 (0.155)
SESSO (DONNA)	0.437 (0.303)	-0.984** (0.315)	0.00404 (0.298)	-0.0299 (0.307)
CLASSE DI ETÀ:				
18-29	0.713 (0.591)	1.250* (0.618)	0.661 (0.582)	-0.861 (0.598)
30-44	0.256 (0.444)	0.0783 (0.463)	0.555 (0.436)	-0.329 (0.452)
45-54	o (.)	o (.)	o (.)	o (.)
55-64	0.982 (0.514)	-0.491 (0.534)	-0.233 (0.499)	-0.596 (0.521)
65 E +	0.786 (0.646)	-0.654 (0.670)	0.0476 (0.628)	-0.840 (0.655)
LIVELLO DI ISTRUZIONE (1-4)	0.0358 (0.0604)	-0.0349 (0.0627)	-0.0991 (0.0592)	-0.117 (0.0613)
PROFESSIONE:				
Libero professionista	0.853 (0.583)	-0.683 (0.606)	0.799 (0.576)	0.668 (0.595)
Impiegato	0.880 (0.468)	-0.941 (0.485)	0.202 (0.457)	0.178 (0.473)
Pensionato	1.310* (0.667)	-1.944** (0.691)	0.0883 (0.649)	-0.316 (0.676)
Disoccupato	o (.)	o (.)	o (.)	o (.)
Altro	o (.)	o (.)	o (.)	o (.)

	PD		M5S		FI		LEGA	
SETTORE DI ATTIVITÀ:								
Agricoltura	-0.210	(1.026)	2.313*	(1.069)	0.510	(1.010)	2.742**	(1.041)
Industria	0.896	(0.535)	0.371	(0.556)	0.457	(0.523)	1.055	(0.544)
Servizi pubblici	0.694	(0.499)	0.670	(0.517)	0.395	(0.488)	0.652	(0.506)
Servizi privati	0.337	(0.442)	0.0720	(0.458)	0.293	(0.432)	0.490	(0.446)
Altro	0	(.)	0	(.)	0	(.)	0	(.)
Non ha mai lavorato	0.261	(0.737)	-0.923	(0.761)	0.441	(0.711)	0.851	(0.735)
AUTOPERCEZIONE DI CLASSE:								
Classe operaia	0	(.)	0	(.)	0	(.)	0	(.)
Classe medio-bassa	0.590	(0.463)	0.404	(0.482)	-0.167	(0.449)	-0.446	(0.468)
Classe media	0.911*	(0.445)	0.676	(0.462)	-0.127	(0.430)	-0.249	(0.445)
Classe medio-alta	2.703***	(0.742)	-0.910	(0.769)	0.181	(0.732)	-0.874	(0.762)
Costante	0.196	(0.882)	5.720***	(0.921)	2.587**	(0.868)	4.034***	(0.901)
N	648		650		657		648	
R ²	0.080		0.103		0.016		0.055	

Note. Errori standard tra parentesi.
 * p < 0.05, ** p < 0.01, *** p < 0.001.
 Fonte: dati Cise Iccp 2018.

Tuttavia è proprio in relazione a una maggior articolazione di questo interrogativo che diventa cruciale effettuare il confronto con il precedente Pd, quello decisamente più «socialdemocratico» del 2013 guidato da Pierluigi Bersani. Per operare questo confronto occorre, come visto sopra, rinunciare alle Ptv e utilizzare indicatori dicotomici di voto ai vari partiti nel 2018 (o di ricordo del voto dato nel 2013), su cui stimare stavolta modelli di regressione logistica binomiale, con gli stessi predittori visti in precedenza. Per questi ultimi non riporto in dettaglio i risultati della regressione, ma solo – nella figura 1 – i grafici degli effetti marginali dell’auto-collocazione nelle diverse classi, sempre al netto delle caratteristiche socio-

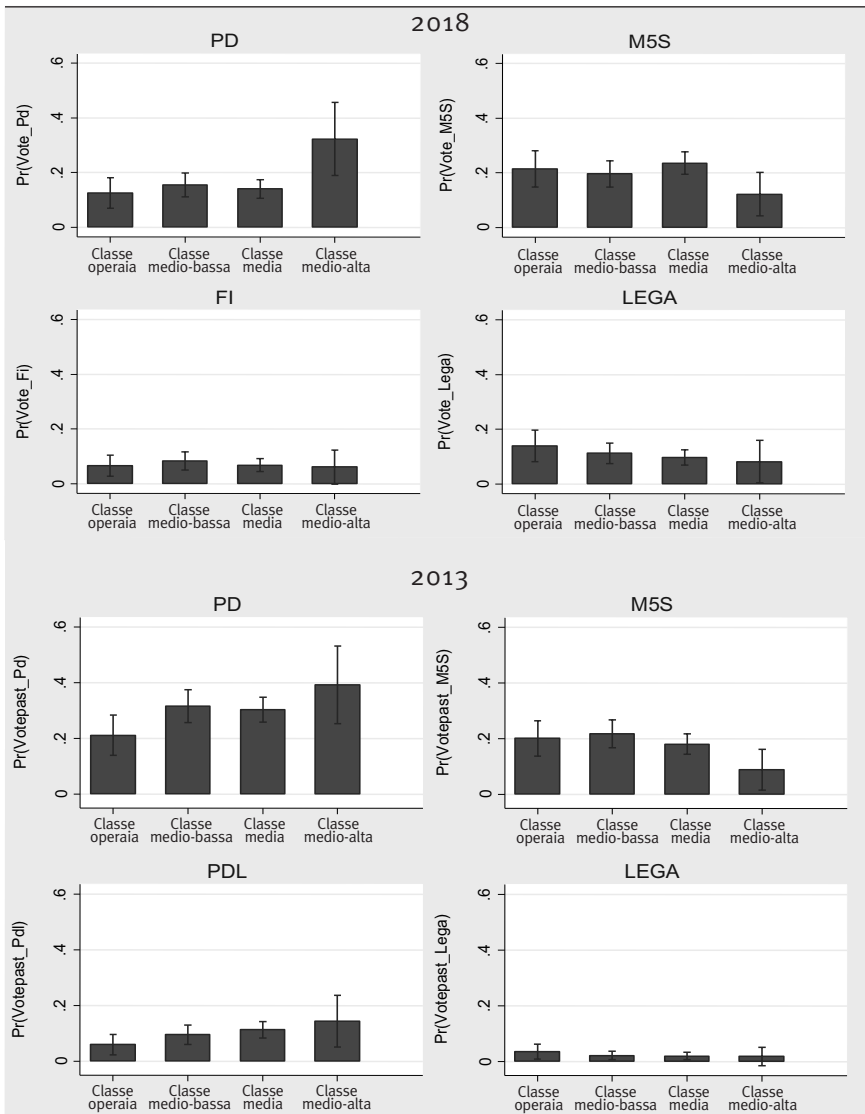
demografiche viste finora. Ciascuno dei grafici è strutturato in modo analogo: ogni barra riporta la probabilità di voto al partito predetta dal modello per gli intervistati che si autocollocano in quella classe sociale, ed è corredata da un'indicazione del rispettivo margine di incertezza (intervallo di confidenza del 90 per cento⁷). Iniziando dal grafico in alto a sinistra (Pd 2018) si nota che, anche tenendo conto del margine di incertezza statistica, la probabilità di voto Pd nella classe più alta è superiore alle altre classi in modo statisticamente significativo (l'intervallo di confidenza per la classe più alta è su valori distintamente superiori rispetto agli altri tre). Viceversa, questo sostanzialmente non si verifica per nessuno degli altri partiti (tranne una lieve separazione, per il M5s, tra classe media e medio-alta). In altre parole, questi risultati confermano – su una variabile diversa e con una tecnica diversa – quelli visti in precedenza. Possiamo dunque usarli per un confronto omogeneo con il 2013.

E i risultati del 2013 sono quelli riportati nel pannello inferiore della figura. Per la maggior parte dei partiti non si osservano cambiamenti significativi tra 2013 e 2018, se non una maggiore capacità di penetrazione del M5s – nel 2018 – nelle classi più alte. Invece l'unico partito per cui si evidenzia un cambiamento rilevante è proprio il Pd. Nel 2013 infatti gli effetti di classe osservati nel 2018 erano completamente assenti; si osservavano valori lievemente più bassi nella classe operaia (in linea, ad esempio, con la visione di Piketty), ma non tali da raggiungere una soglia di significatività statistica, e comunque evidenziando nettamente un compatto sostegno da parte di tutti i livelli genericamente riconducibili a «classe media». Nel confronto con il 2018 si osserva che – tra 2013 e 2018 – ha sostanzialmente tenuto il consenso nella classe più alta, mentre le probabilità di voto al Pd si sono praticamente dimezzate nelle classi medio-bassa e media, e sono calate drasticamente nella classe operaia. In sostanza il risultato del 2018 non appare dovuto a un processo storico di lungo periodo, ma a una netta discontinuità che emerge rispetto alla consultazione precedente.

Per offrire un ultimo approfondimento, veniamo infine alla biforcazione suggerita da Piketty. Va infatti osservato che è possibile che nell'auto-

⁷ Motivato dalla povertà di informazioni contenute negli indicatori dicotomici di voto, rispetto alle Ptv. La scelta degli intervalli del 90 per cento per la regressione logistica porta a risultati analoghi a quelli ottenuti con intervalli del 95 per cento nella regressione Ols su Ptv.

Fig. 1 – Effetti dell'autopercezione di classe sulla probabilità stimata di votare per i principali partiti – 2018 (pannello superiore) e 2013 (pannello inferiore)*

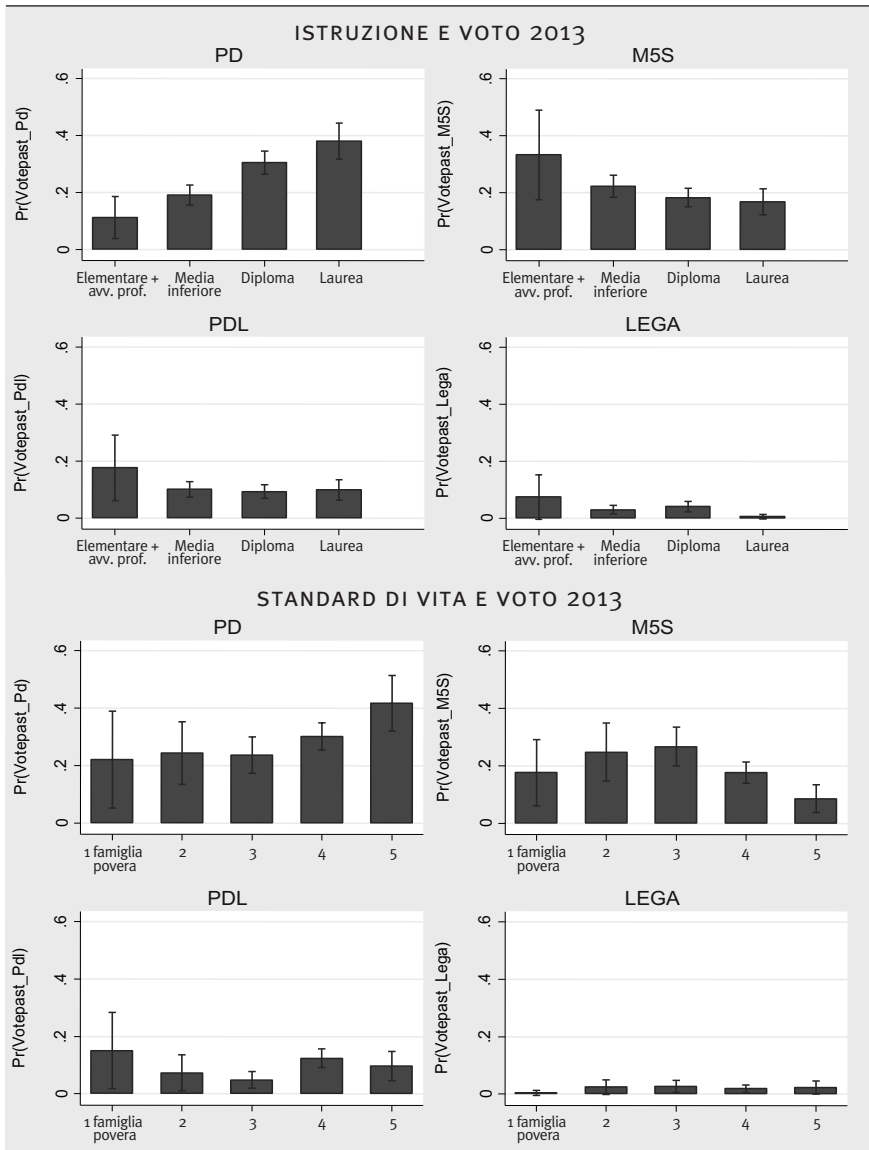


* Stime da un modello di regressione logistica binomiale, controllando rispetto a varie caratteristiche socio-demografiche (vedi analisi Ols precedente).

Fonte: dati Cise Iccp 2018.

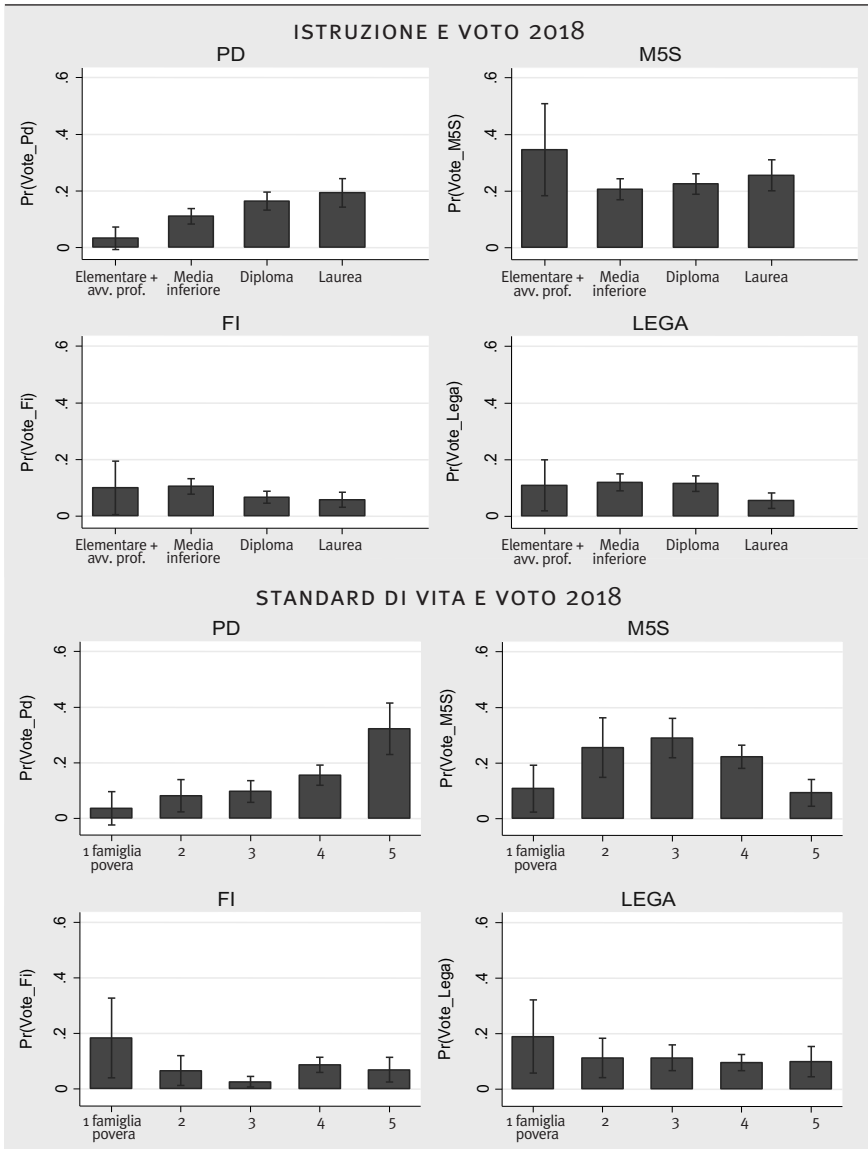
percezione della classe sociale avvenga una contaminazione tra aspetti economici e aspetti di prestigio sociale e culturale (in termini weberiani tra *classe* e *ceto*), e che in realtà l'autopercezione come classe medio-alta degli elettori del Pd possa essere frutto di un senso di prestigio culturale legato ad alti livelli di istruzione e non a benessere economico. Per testare questa ipotesi possiamo mostrare gli effetti sul voto rispettivamente dei livelli di istruzione e dell'autopercezione di benessere economico. I risultati sono presentati – per 2013 e 2018 – nella figura 2. Ancora una volta, il dato generale più importante è quello di discontinuità che appare dettato da effetti di strategia più che di processi di lungo periodo: infatti non si registrano cambiamenti significativi per nessun partito in generale (ad eccezione di una maggior penetrazione del M5s ai livelli di istruzione più alti), tranne che per il Pd. E qui si osservano due fenomeni interessanti. Il primo, paradossalmente, è la *perdita* di caratterizzazione del Pd come tipico partito della sinistra «bramina», ovvero caratterizzata da un elettorato istruito ma non necessariamente privilegiato in senso economico. Questa caratterizzazione era infatti visibile nel Pd del 2013, ma non lo è più in quello del 2018. Nel primo si vede infatti un effetto marcato e potente dell'istruzione nell'aumentare la probabilità di voto al Pd; effetto che è quasi scomparso nel 2018, con differenze non più significative tra media inferiore e diploma, e solo marginalmente significative tra media inferiore e laurea. A questa perdita di caratterizzazione come sinistra «bramina» (per continuare a usare le etichette di Piketty) si accompagna – e qui sta il paradosso più sorprendente – una caratterizzazione emergente in termini di «destra mercante». Si vede infatti come (a fronte ancora una volta di assenza di cambiamenti rilevanti per gli altri partiti) mentre per il Pd del 2013 gli effetti delle diverse condizioni economiche sono quasi completamente assenti (tranne che per una leggera differenza tra le classi 3 e 5), per quello del 2018 emerge una tendenza nettissima: la probabilità di votare Pd si mantiene quasi invariata soltanto nella classe 5, mentre cade sempre di più (confrontando 2018 con 2013) man mano che si scende verso gli intervistati che si autopercepiscono come più poveri, introducendo quindi un nuovo fenomeno di associazione *positiva* (e per certi versi lineare) tra condizioni di vita agiate e voto al Pd. Non solo quindi un partito votato in generale da un'élite, ma da quella che sembra configurarsi come un'élite economica, piuttosto che culturale.

Fig. 2 – Effetti di istruzione e standard di vita sulla probabilità di voto a vari partiti al netto dell'effetto di varie caratteristiche socio-demografiche; 2013 e 2018 (p. a fronte)



Fonte: dati Cise Iccp 2018.

Fig. 2 – Segue: valori relativi al 2018



5. Conclusioni

Avevo aperto questo articolo sottolineando l'importanza delle strategie di partito (e non solo dei fattori sociologici) nel fenomeno del voto di classe, e più in generale per la capacità dei partiti di attrarre consensi nei settori economicamente più disagiati della popolazione. All'interno di questo quadro interpretativo, avevo individuato nelle scelte strategiche del Pd della segreteria Renzi una netta discontinuità rispetto al passato, che prefigurava una strategia innovativa di attenzione ai ceti più dinamici della società, anche a costo di una potenziale rottura con il bacino tradizionale del Pd. Questo aveva prodotto un'aspettativa empirica di un potenziale cambiamento nei pattern di voto di classe per questo partito tra il 2013 e il 2018.

In base alle analisi che ho presentato, questa aspettativa appare abbastanza chiaramente confermata. Nel passaggio 2013-2018 non si è consumato soltanto un vero e proprio disastro elettorale per il Pd (che ha perso quasi il 30 per cento dei propri voti, e – in base ad analisi dei flussi elettorali – ha visto meno del 50 per cento dei propri elettori 2013 confermare la loro scelta⁸), ma sembra essersi verificato anche un forte cambiamento nella struttura della base elettorale di questo partito, in direzione di una configurazione nettamente di élite (e per di più di élite economica più che culturale), che configura una difficoltà notevole nel rappresentare le istanze dei gruppi sociali che si riferivano naturalmente a questo partito, e in particolare di quelli economicamente più marginali.

Tutto questo potrebbe forse non rappresentare un problema, ma una legittima scelta strategica di un partito. Il problema tuttavia appare emergere nel momento in cui si colloca il Pd all'interno delle dinamiche evolutive del sistema partitico italiano. Dinamiche che vedono – allo stato attuale – due partiti cd. «populisti» al governo, che portano avanti (in un contesto di consenso politico alto e relativamente stabile) una linea politica originale e che tuttavia solleva dubbi di sostenibilità (soprattutto economica) nel lungo periodo. A fronte di questa linea il Pd ha scelto, dalle prime ore dopo il voto, una linea di chiusura totale rispetto a possibilità di collaborazione con i vincitori del 4 marzo (in particolare con il M5s).

Ora, fatta salva l'assoluta legittimità di questa scelta, si tratta di un assetto

⁸ Vedi De Sio e Schadee 2018.

produttivo e sostenibile per il futuro del sistema partitico italiano? A mio parere è legittimo sollevare dei dubbi. Sia nell'arco della Prima che della Seconda Repubblica, i grandi partiti e poi le coalizioni sia di centrosinistra sia di centrodestra avevano sempre mostrato una capacità di costruire proposte politiche (e quasi sempre di governo) caratterizzate da un complessivo interclassismo, inteso come capacità di coniugare la rispondenza alle esigenze della massa dei cittadini dotati di minori risorse socio-economiche con la capacità delle élite di esprimere analisi e progetti politici basati sull'uso di competenze tecniche e capacità di azione all'interno di un contesto complesso. L'impressione è invece che con il risultato del 4 marzo (e con l'Aventino del Pd) si rischi (complice anche la sostanziale scomparsa di organizzazioni partitiche di massa) una vera e propria rottura, usando etichette brutali e semplificatorie, tra «élite» e «massa»; con la massa dei cittadini che – nel denunciare problemi reali (e qui conta non a caso la politicizzazione conflittuale di quelle trasformazioni contemporanee viste in precedenza) – si affida a ricette difficilmente sostenibili; e con un'élite che viceversa si rinchioda in una torre, dalla quale difficilmente potrà contribuire al governo del paese, soprattutto avendo ormai in dote un consenso elettorale lontanissimo da quanto necessario per potersi proporre in modo solitario come forza di governo.

In questo senso, uno sbocco plausibile può essere quello che deriva dall'asimmetria – in questo senso – tra centro-sinistra e centro-destra. A fronte di un Pd che (almeno finora) ha scelto una contrapposizione frontale (non solo politica, ma per certi versi anche culturale) con il M5s e con il suo elettorato, il rapporto tra Lega e Forza Italia potrebbe in futuro portare a una nuova alleanza tra due partiti, l'uno capace di raccogliere in modo massiccio i voti della «massa», l'altro adatto a canalizzare il sostegno politico e le competenze tecniche e relazionali messe a disposizione dalle élite. Un'alleanza – anche se pare superfluo sottolinearlo – che appare destinata, in caso di superamento dell'attuale formula di governo, a imprimere un segno potenzialmente duraturo agli sviluppi politici del nostro paese, e in una direzione verosimilmente di destra (sia in termini culturali che economici) che difficilmente apparirà coerente con le scelte strategiche effettuate dal Pd nel suo desiderio di innovazione strategica. Potremmo assistere al paradosso per cui una strategia attuata per rendere la sinistra più competitiva potrebbe avere l'effetto di costruire il predominio decennale di un progetto politico conservatore. Staremo a vedere.

Riferimenti bibliografici

- Alford R.R. (1962), *A Suggested Index of the Association of Social Class and Voting*, in *The Public Opinion Quarterly*, vol. 26, n. 3, pp. 417-425.
- Autor D. (2010), *The Polarization of Job Opportunities in the Us Labor Market: Implications for Employment and Earnings*, Center for American Progress and The Hamilton Project, n. 6.
- Bartolini S. (2000), *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980: the Class Cleavage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bartolini S., Mair P. (1990), *Identity, Competition, and Electoral Availability: the Stabilisation of European Electorates 1885-1985*, Cambridge (Uk), New York, Cambridge University Press.
- Daley A. (1996), *The Mitterrand Era: Policy Alternatives and Political Mobilization in France*, New York, New York University Press.
- De Sio L. (2015), *Il Renzi che vince e il Renzi che «non vince»*, in Aldo Paparo A., Cattaldi M. (a cura di), *Dopo la luna di miele: le elezioni comunali e regionali fra autunno 2014 e primavera 2015*, Roma, Centro italiano studi elettorali, pp. 309-312.
- De Sio L., Schadee H. (2018), *«In movimento, ma verso dove? L'analisi dei flussi elettorali»*, in Barisione M., Bellucci P., Vezzoni C. (a cura di), *Vox populi. Il voto ad alta voce del 2018*, Bologna, il Mulino, pp. 37-45.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux: A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Oxford, Clarendon Press.
- Evans G. (2000), *The Continued Significance of Class Voting*, in *Annual Review of Political Science*, vol. 3, n. 1, pp. 401-417.
- Evans G., Tilley J. (2012), *How Parties Shape Class Politics: Explaining the Decline of the Class Basis of Party Support*, in *British Journal of Political Science*, vol. 42, n. 1, pp. 137-161.
- Franklin M.N. (1992), *The Decline of Cleavage Politics*, in Franklin M.N., Mackie D.M., Valen H. (a cura di), *Electoral Change: Responses to Evolving Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 383-405.
- Giddens A. (1994), *Beyond Left And Right*, Cambridge, Polity Press.
- Hout M., Brooks C., Manza J. (1993), *The Persistence of Classes in Post-Industrial Societies*, in *International Sociology*, vol. 8, n. 3, pp. 259-277.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of the West European Party System*, in La Palombara J., Weiner M. (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton (NJ), Princeton University Press, pp. 177-200.
- Lazarsfeld P.F., Berelson B., Gaudet H. (1944), *The Peoples Choice: How the Voter Makes up His Mind in a Presidential Campaign*, New York, Columbia University Press.

- Lipset S.M. (1981), *Political Man. The Social Bases of Politics*, expanded edition, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Lipset S.M., Rokkan S. (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: an Introduction*, in Id. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives.*, New York, Free Press.
- Mair P. (2014), *Representative Versus Responsible Government*, in Id. (a cura di), *On Parties, Party Systems and Democracy*, Colchester, Ecpr Press, pp. 581-596.
- Manza J., Hout M., Brooks C. (1995), *Class Voting in Capitalist Democracies since World War II: Dealignment, Realignment, or Trendless Fluctuation?*, in *Annual Review of Sociology*, vol. 21, n. 1, pp. 137-162.
- Northcutt W. (1988), *The 1988 French Presidential Election: Francois Mitterrand's Campaign Strategy*, in Aa.Vv., *Proceedings of the Annual Meeting of the Western Society of French History*, Auburn (Alabama), Auburn University, vol. 16, pp. 291-301.
- Northcutt W. (1991), *François Mitterrand and the Political Use of Symbols: The Construction of a Centrist Republic*, in *French Historical Studies*, vol. 17, n. 1, pp. 141-158.
- Oesch D. (2006), *Redrawing the Class Map: Stratification and Institutions in Britain, Germany, Sweden and Switzerland*, New York, Palgrave Macmillan.
- Piketty T. (2018), *Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality & the Changing Structure of Political Conflict (Evidence from France, Britain and the US, 1948-2017)*, Wid.world working paper series n. 7, <http://piketty.pse.ens.fr/files/Piketty2018.pdf>.
- Pisati M. (2010), *Voto di classe: posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Przeworski A., Sprague J.D. (1986), *Paper Stones: A History of Electoral Socialism*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sachs J., Wyplosz C. (1986), *The Economic Consequences of President Mitterrand*, in *Economic Policy*, vol. 1, n. 2, pp. 261-306.
- Spence M. (2016), *The Economic and Political Challenges of Technology and Globalization*, presentato al workshop internazionale Turbulent Times, Cise, Luiss, Rome.
- Tijdens K. (2010), *Measuring Occupations in Web-Surveys: The Wisco Database of Occupations*, <http://dare.uva.nl/search?metis.record.id=336188> (13 novembre 2018).
- Van der Eijk C., Franklin M., Mackie T., Valen H. (1992), *Cleavages, Conflict Resolution and Democracy*, in *Electoral change: Responses to Evolving Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 406-431.
- Van der Eijk C., Van der Brug W., Kroh M., Franklin M. (2006), *Rethinking the Dependent Variable in Voting Behavior: On the Measurement and Analysis of Electoral Utilities*, in *Electoral Studies*, vol. 25, n. 3, pp. 424-447.

ABSTRACT

L'articolo presenta una riflessione teorica e un'analisi empirica (sulle elezioni politiche del 2018) sul rapporto tra classe sociale e voto, con particolare riferimento al Pd. Il declino del voto di classe in Europa occidentale negli ultimi decenni è stato spiegato da un lato in termini di cambiamenti sociali, dall'altro in termini di cambiamento delle strategie di partito. L'articolo si concentra su questo secondo aspetto. A una riflessione generale sul rapporto tra strategia di partito e classiche fratture sociali (e su come il contesto delle trasformazioni della nostra epoca ha limitato le possibilità strategiche dei partiti mainstream, con un dilemma chiave tra responsiveness e responsibility) ne segue una più specifica sulle scelte strategiche del Pd verso le elezioni del 2018, che conduce all'ipotesi che il profilo del voto di classe per il Pd si sia modificato tra 2013 e 2018. Il quesito viene testato empiricamente stimando modelli di regressione Ols e logistica di intenzioni di voto e preferenze partitiche in base a autopercezione di classe, livelli di istruzione e autopercezione degli standard di vita, sui dati di una survey Cawi condotta dal Cise nel febbraio 2018. I risultati della analisi confermano l'ipotesi, e mostrano come il voto al Pd nel 2018 si sia confinato – con effetti statisticamente significativi – alle classi che si autopercepiscono come più alte, e non in termini di istruzione, ma in termini di standard di vita.

PARTY STRATEGY AND CLASS VOTING:
THE STRANGE CASE OF THE PD «ELITE PARTY» IN 2018

The article presents a theoretical reflection and an empirical analysis (on the Italian general elections of 2018) on class voting, with a specific focus on the Pd. The decline of class voting in Western Europe in the last decades has been explained either in terms of societal change or in terms of changing party strategy. The article focuses on this latter aspect, starting from the role of party strategy in mobilizing societal cleavages. After discussing the impact of large-scale contemporary transformation in terms of constraints to party strategy for mainstream party (with a key responsiveness-responsibility dilemma), the specific strategic choices of the Pd in 2018 are discussed, leading to the hypothesis of a change in the class profile of the Pd between 2013 and 2018. An empirical analysis is conducted on Cawi data collected by the Cise in February 2018, by estimating Ols and logit models of vote choice and party preference, based on self-reported social class, education, and self-reported living standards. Results confirm the hypothesis, showing how preference (and vote choice) for the Pd became confined, in 2018, to upper classes, not characterized in educational terms, but in terms of higher living standards.